

Intervista al prof. Baldassarre a Radio Vaticana (da Sì alla vita, maggio 1995)

Riportiamo il testo dell'intervista del prof. Baldassarre rilasciata alla Radio Vaticana

Professor Baldassarre, lei pensa che il fondamentale diritto alla vita sia ancorato in modo sufficientemente solido nelle costituzioni dei Paesi di democrazia pluralistica come il nostro, o che anche al livello del diritto costituzionale esso rischi di oscurarsi? Insomma, la coscienza del diritto alla vita, nel mondo, sta facendo progressi o passi indietro?

Le costituzioni dei Paesi a democrazia pluralistica sono caratterizzate da un ampio riconoscimento dei diritti di libertà, dei diritti dell'uomo, e soprattutto da un riconoscimento fondamentale del primo dei diritti dell'uomo, che è il diritto alla vita. A livello di costituzioni democratiche questo diritto è ampiamente garantito e, se guardiamo all'evoluzione dei testi, si deve dire che vi è saldamente riconosciuto un diritto alla vita. Nelle prassi, invece, nelle attuazioni, nello svolgimento, anche per via legislativa, delle costituzioni, il giudizio può essere diverso; non sarei così sicuro che la saldezza, che si ritrova a livello di costituzioni scritte, si possa rintracciare anche a livello legislativo o a livello di prassi attuative delle leggi

Infatti, in molti Paesi c'è un vivace dibattito oggi su leggi che riguardano l'aborto, che riguardano l'eutanasia e spesso anche le Corti si trovano ad affrontare il problema della costituzionalità di queste leggi. Lei ha una grande esperienza in questa materia. Ci sono aspetti più rilevanti, più problematici di queste discussioni su cui vuole mettere l'accento?

La democrazia pluralistica - qui si riprendono anche temi della domanda precedente - è sicuramente un regime, così come è descritto nelle costituzioni democratiche, che prevede un ampio spazio al relativismo, intendo dire alla libertà di ognuno di configurare il proprio mondo, secondo la propria scelta. Però, queste costituzioni delle democrazie pluralistiche presuppongono anche un nucleo di valori fondamentali, i cosiddetti diritti inviolabili, i diritti della persona umana, che non dovrebbero essere soggetti a relativizzazioni, cioè non possono essere parte della negoziazione politica, parte della contrattazione tra i soggetti operanti nel sistema, perché rappresentano quel nucleo di valori intoccabili, immodificabili, perché costituiscono una sorta di principi di etica fondamentale in qualche modo secolarizzati attraverso il riconoscimento nelle costituzioni. Quindi vorrei sottolineare che questi diritti, e tra questi rientra il diritto alla vita, sono al di fuori di una collocazione politica, di destra o sinistra, ma sono diritti sui quali si deve costruire la società libera e democratica.

Ci sono alcune tendenze che sostengono ancora oggi, certamente lo hanno

sostenuto in passato, un "diritto all'aborto" come un "diritto di libertà della donna", che potrebbe giungere a prevalere sul diritto alla vita del nascituro. A suo avviso questa tendenza rimane forte tuttora oppure, dal punto di vista giuridico, nuove considerazioni ci aiutano a ridimensionarla ?

Tutto nasce, si può dire, da una famosa sentenza della Corte Suprema americana del 1973, quando l'aborto fu costruito come diritto di libertà della donna, quanto meno l'aborto fatto entro un certo periodo di tempo, nei primi tre mesi. Successivamente, poi, dal terzo al sesto mese di gravidanza si è ritenuto possibile l'aborto, in quella sentenza, seppure sotto il controllo del medico. Mentre il divieto era assoluto nel periodo di gravidanza che va dal sesto al nono mese. Alla base di questa sentenza, che ha avuto una grandissima influenza sulle legislazioni e le giurisprudenze di tutti i Paesi occidentali, c'era una convinzione, che nasceva dalla cultura tipica degli anni Sessanta, quella che di vita si potesse parlare soltanto in relazione alla vita sociale, cioè al rapporto di un soggetto con gli altri soggetti. Allora la vita veniva identificata con la possibilità del nascituro di avere una vita sociale. E chiaro che questo avveniva soltanto intorno al sesto mese. Per questo seppure con diversa gradazione, l'aborto era ammesso nei primi sei mesi anche se, appunto, nella seconda parte del semestre in modo diverso dai primi tre mesi.

Ecco, secondo lei, tale tesi ancora sostenibile dai punti di vista giuridico?

Questa convinzione probabilmente - dico "probabilmente" prudenza, ma ne sono convinto

- non è più sostenibile, ammesso che lo fosse stato già allora comunque oggi molto difficilmente è sostenibile. Non si può contestare infatti che il diritto vita nasce nel momento del concepimento, perché la vita non è soltanto quella di relazioni. Il concetto di vita coincide con il momento della individualità, che non significa separazione dalla madre, ma avere già un qualcosa di autonomo anche all'interno del ventre materno.

Questo fatto probabilmente dovrebbe portare ad un ripensamento di questo problema perché nel diritto costituzionale un bene, la vita del nascituro, può essere soppresso soltanto se c'è un bene di valore, nel caso specifico, della madre. Questo come possibilità, poi ognuno sceglie secondo la propria etica in questo campo. Ma è chiaro che questo porta a concludere che, dal punto di vista del diritto costituzionale, è molto difficile, anzi direi impossibile, riconoscere l'aborto come diritto di libertà della madre. È, semmai, una necessità - come a me piace dire - che si può avere soltanto nel caso in cui la vita della madre è seriamente in pericolo. In quel caso c'è veramente la difficoltà di scegliere, perché si ha da un lato la vita del nascituro e, dall'altro, la vita della madre, vite che hanno un egual valore. Qui diventa una scelta veramente difficile.

L'approfondimento delle conoscenze scientifiche, in particolare della genetica, e le possibilità di intervenire manipolando la vita nascente, danno nuovi elementi o argomenti per l'impostazione dei problemi del diritto alla vita dal punto di vista giuridico?

Creare problemi, se si può dire, perché non c'è dubbio che il progresso della scienza mette in campo delle possibilità di azione prima sconosciute. Ma se è giusto dire, come ho già tentato di dire precedentemente che il problema dell'aborto inerisce interamente al campo dell'etica, al rispetto di quei valori fondamentali che sono valori inviolabili, allora anche in questo caso non si possono affrontare questi problemi se non da un punto di vista: la difesa dei valori fondamentali dell'etica. Da questo punto di vista, è difficile avere una concezione della nascita della vita, dell'origine della vita nel senso umano della parola, se non si collega questo ad un atto di amore, alla radice dell'etica, perché poi l'etica si basa su questo valore di fondo che è l'amore.

Di fronte a leggi, che sono moralmente non accettabili o non accettate a coscienza, si deve riconoscere il diritto all'obiezione di coscienza. Anche questo è un argomento su cui lei ha compiuto studi e ha redatto delle sentenze fondamentali nel nostro ordinamento giuridico. Le pare che il principio dell'obiezione di coscienza, in particolare per gli operatori sanitari e i medici, nel caso dell'aborto sia saldamente acquisito dal diritto?

Nelle sentenze, che lei ha avuto l'amabilità di citare e di cui sono stato redattore, ma che sono sentenze della Corte costituzionale, è stato affermato con grande forza che la coscienza, il valore della coscienza, la coscienza nel suo nucleo assiologico fondamentale, è la base di ogni altro diritto. Ogni altro diritto di libertà, ogni altro diritto della persona umana ha questa base: la coscienza dell'uomo. Questo è vero da un punto di vista storico, perché i primi diritti di libertà sono stati riconosciuti come un riscatto della coscienza di fronte al potere e all'autorità, ed è vero da un punto di vista logico, filosofico o almeno nell'ambito della filosofia del diritto e dello Stato. La Corte costituzionale italiana ha detto che se la coscienza è la vera base del diritto, allora è possibile ipotizzare, costruire un'obiezione di coscienza che significa, in parole semplici questo: la tutela dei valori di coscienza, valori etici sinceramente sentiti come valori fondamentali da un individuo, può autorizzare una giuridica, costituzionale esenzione dall'adempimento di doveri pubblici. In sostanza, quando l'adempimento di un dovere pubblico si scontra con un valore di etica fondamentale riconosciuto come tale, allora è possibile non adempiere a questi doveri pubblici. Ciò si riconosce nel caso del servizio militare: se il motivo di coscienza si scontra con il dovere di prendere le armi e anche con la possibilità di combattere, si riconosce questo valore. Ma lo stesso valore si riconosce - per venire alla sua domanda - anche al medico, che non può essere costretto a fare un'operazione chirurgica comportante l'aborto se la sua coscienza il suo sentimento profondo etico, morale lo induce a pensare che questo sia un atto immorale. In questo caso la coscienza dell'individuo, dell'operatore sanitario è tutelata dall'ordinamento, proprio perché alla base c'è la tutela di questo valore fondamentale della coscienza individuale. coscienza individuale.